

Mario Venturelli  
Baita "La Tribù"  
Strada Lago Nero 85  
[mario.ventu1962@gmail.com](mailto:mario.ventu1962@gmail.com)  
3337516506

**LASCIA LA STRADA PRINCIPALE E PRENDI IL SENTIERO DEL BOSCO CHE È PIENO DI CREATURE MERAVIGLIOSE!**

Era il nonno che mi aveva insegnato a pescare. E molto di più. Questo nonno potente era piccolo, magro, all'apparenza fragile eppure dotato di un'energia e di una forza insospettabili. Tutti gli anni passavamo una buona parte dell'estate nella sua casa in campagna e lui ogni mattino mi chiamava e mi diceva semplicemente: "Vieni!", e io lo seguivo nei lavori della giornata: vangare o zappare, piantare o raccogliere qualcosa nell'orto, fabbricare librerie, letti o cassettiere in legno nella falegnameria, segare tronchi e ridurli a ciocchi di legna da ardere con l'ascia per la stufa sempre accesa in cucina, imbottigliare il vino. Il nonno non aveva studiato a scuola ma la sua grafia era ordinata, precisa e bellissima e ancora nel suo laboratorio ci sono le etichette scritte da lui a indicare il contenuto di ogni cassetto e conosceva l'importanza dello studio e della lettura: lui mi avrebbe fatto conoscere Dostoevskij con i Karamazov.

Proprio l'estate in cui avevo compiuto nove anni il nonno era venuto a Sagna: c'era del lavoro da fare, dovevamo costruire la staccionata del terreno di nostra proprietà dove sorge la nostra casa. Il progetto era tutto nella testa del nonno, noi (mio papà, mio zio, mio fratello e io) avevamo responsabilità puramente esecutive di livello diverso a seconda dell'età. Mio fratello e io con la carriola dovevamo andare in giro a cercare pietre adatte alla fabbricazione dei pilastri. E i pilastri erano venuti su, perfetti, a sorreggere le travi di recinzione che per l'inverno potevano essere tolte per evitare che la neve le rovinasse o le spacasse. Ai piedi uno dei pilastri principali posti all'ingresso mettemmo una targa con il nome della nostra casa. Chi non ci crede può andare a vedere: tutto quello che ho descritto c'è ancora.

Quell'inverno il nonno non era venuto, la neve forse era troppo per lui. E sì che era stato in Russia e non per Dostoevskij: aveva partecipato alla gloriosa e inarrestabile avanzata delle truppe nostre e della Wehrmacht (o magari della Wehrmacht, nostre e di qualcun altro) nel 1941 per poi essere richiamato in Italia prima che le cose si mettessero male. Ma io credo che più che la neve e la seggiovia monoposto per salire a bloccarlo fosse stato il pensiero che non ci sarebbe stato nulla da fare, da fabbricare, da aggiustare.

Invece io per quell'inverno avevo un piano: andare al lago Foiron, lago delle Capre lo chiamavamo allora, e pescare qualche trota. Avevo nella mia mente letterarie immagini dei buchi nel ghiaccio, delle cacce artiche del romanzo "Paese dalle ombre lunghe". Ma mi ero anche ben preparato a percorrere il sentiero diretto senza neppure prendere in considerazione la facile strada carrabile d'estate e ben battuta di inverno per gli sciatori: mi ero fatto regalare da mio zio delle racchette da neve in corda e legno e l'abbigliamento adatto non mancava.

E in un pomeriggio qualsiasi, senza dir nulla a nessuno, ben coperto, le lenze in uno zainetto mi metto in cammino.

Inizio a camminare in mezzo ai larici, grigi e spelacchiati, sui rami qualche traccia di neve. A poche centinaia o forse addirittura decine di metri da casa, appena ci s'incammina lungo il fianco della montagna ci si ritrova in un altro mondo, selvaggio, senza segno di presenza umana: è una delle magie di Sagnalonga.

Sono ben coperto, camminare con le racchette costa fatica, di certo non sento il freddo. Il fiato si condensa e bagna la sciarpa che mi protegge il viso. Il silenzio è rotto solo dai miei stessi passi che rompono il sottile strato di ghiaccio sulla superficie del manto nevoso.

Improvvisamente dei passi di corsa poco sopra di me mi volto di scatto, è un cervo, credo (o un cerbiatto, un capriolo? Anche oggi non so bene la differenza). E improvvisamente mi viene in mente Giulio Verne "La stella del sud" e la sua descrizione di una battuta di caccia e mi metto a correre, inseguo il cervo, con le mie lenze nello zaino sulle spalle e senza domandarmi veramente che cosa sto facendo. Il cervo fugge verso la cima della montagna, troppo veloce per me. Ne seguo per un po' le orme poi decido che se voglio arrivare al Foiron è meglio riprendere il cammino nella giusta direzione; qualche minuto per riprendere fiato e poi mi muovo.

Non mi rendo conto che il sole sta calando. Passo i fortini<sup>1</sup> e proseguo fino ad arrivare al Foiron. La vegetazione è cambiata, prevalgono i sempreverdi, molti pini qualche abete e il lago ghiacciato, coperto di neve. Diverse impronte sulla neve, alcune leggere, probabilmente uccelli, altre più profonde, non ho idea di quale animale. Mi immagino Ernenek<sup>2</sup> e la sua sega d'osso per tagliare il ghiaccio. Io non ho nulla per tagliare il ghiaccio, piccola dimenticanza, ma recupero una pietra abbastanza grande, la lancio più lontano che riesco dalla riva e funziona, ho bucato il ghiaccio. Uso come esca fegato di pollo. Faccio qualche lancio,

---

<sup>1</sup> I "fortini" sono dei ruderi di installazioni militari che si trovano tra Sagnalonga bassa e Sagnalonga alta, visibili anche percorrendo la strada carrabile.

<sup>2</sup> Ernenek e la moglie Asiak sono gli Inuit protagonisti de "Il paese delle lunghe ombre"

nulla. Inizio il giro del lago, sempre stessa tecnica, sasso, lancio, buco; sempre stesso risultato, nulla.

Improvvisamente mi accorgo che si è fatto buio. Nel crepuscolo si vedono già le prime stelle. E niente luna. Poco male. Basta scendere, l'ho fatto mille volte d'estate. O forse meglio salire, fino alla Montanina<sup>3</sup>, poi da lì prendere la strada battuta anche d'inverno. Mi incammino in salita, nessun sentiero segnato. Vagamente ricordo una pietraia, deve essere questo spazio brullo. In alto vedo che la montagna è ancora coperta di vegetazione, pini soprattutto, li riconosco dalla forma che si staglia sullo sfondo bianco della neve, anche solo al chiarore delle stelle. È difficile salire. Forse è meglio tornare indietro e cercare di scendere per la stessa strada fatta in salita e ritrovare la strada battuta ai fortini. Mi giro e guardo verso il basso. Oggi lo so bene e lo spiego ai miei nipoti ma quella fu la prima volta che me ne resi conto: salire è più facile che scendere; e al buio non me la sento. Perciò continuo verso la cima, ed inizio ad avere paura o un vago sentore da "questa volta l'ho fatta grossa". Nessuna luce, e ormai è notte fonda. Salendo la montagna si fa sempre più brulla, dalla neve bianca si vedono uscire le punte nere di piccoli larici, pini e abeti. Proseguo ancora un po' e non rimane che il manto bianco. E sono stremato. Mi viene in mente "Centomila gavette di ghiaccio" e un ricordo preciso: "Non devo sedermi a riposare rischio di addormentarmi e non svegliarmi più". E poi i cani di Ernenek, che scavavano una piccola nicchia nella neve per poter dormire a riparo dal freddo e dal vento.

Non ce la faccio più devo fermarmi. Trovo un punto adatto a scendere e portarmi al riparo di una grossa roccia, scavo una nicchia profonda mi ci riparo dentro e mi appresto a passare la notte.

Non sento freddo, ma non devo addormentarmi. Intorno a me non ci sono alberi, qualche sasso spunta dalla neve. Anche al buio se ne vedono le sagome.

Improvvisamente un movimento, una lepre o un coniglio selvatico corre lungo il crinale una volpe lo insegue ma quello si infila tra le rocce e riesce a fuggire, ma non è abbastanza veloce da scampare ad un falco che piomba su di lei, la solleva e si dirige verso la cima del Corbioun; e il cervo che avevo incontrato prima mi dà uno sguardo distratto e a balzi scende lungo il pendio, verso i boschi di larici; e vedo un torrente ghiacciato e penso che domani potrò seguirlo per scendere. Ma non devo addormentarmi.

Apro gli occhi. Albeggia. Mi ci vuole qualche secondo per ricordare dove mi trovo. Mi esamino, provo a allungare le braccia, la gamba destra poi la sinistra; mi sento anchilosato ogni movimento duole, ma il dolore è sopportabile; sento un po' di freddo (segno positivo) ma non troppo: Ernenek e Asiak non mi hanno

---

<sup>3</sup> La "Montanina" è un rifugio oggi chiuso che si trova a Sagnalonga alta

tradito, il rifugio improvvisato mi ha protetto. Alle prime luci del giorno credo di riconoscere il luogo in cui mi trovo e perciò non torno indietro vado avanti ancora un po' e supero un piccolo promontorio; non mi sono sbagliato, più in basso vedo il Lago dei Sette colori. Adesso sì, è meglio tornare indietro.

Impiego quasi due ore a rientrare, lungo un cammino differente da quello che il giorno prima avevo percorso. Arrivo in vista della casa e vedo due guardie forestali che, accanto a un gatto delle nevi, stanno parlando con i miei genitori. La neve intorno è tutta calpestata e ci sono diverse tracce di pattini e cingoli che vanno in tutte le direzioni. Mamma alza lo sguardo, mi vede lancia un grido e si mette a correre verso di me, papà la segue. Mamma mi abbraccia piangendo; appena apre per un attimo il suo abbraccio papà mi tira un ceffone che mi stordisce poi mi abbraccia anche lui. Stupito dalla botta quasi non mi accorgo che sono arrivati due amici medici che mi prendono in braccio mi portano in casa e mi spogliano controllando le dita delle mani e di piedi mentre i loro visi via via si rasserenano.

In questi anni molte volte mi sono domandato come è possibile che non abbia avuto il più piccolo pensiero a chi a casa mi aspettava, alla loro preoccupazione.

E del ceffone di papà non ne abbiamo mai più parlato le tante volte che abbiamo ricordato questa avventura. E oggi lo capisco, quel ceffone, e vorrei dirlo a papà.



Figura 6: il primo volume dei Karamazov del nonno

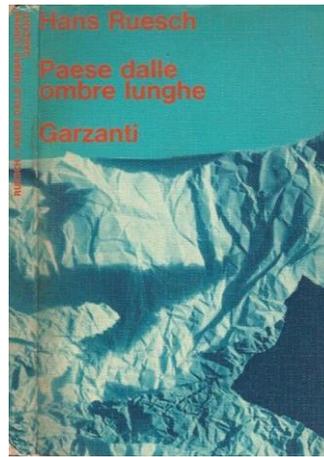


Figura 6: La mia edizione de "Paese dalle ombre lunghe"



Figura 6: Le mie racchette da neve in legno e corda (disegno di Yonely Richell Munoz Aquino)

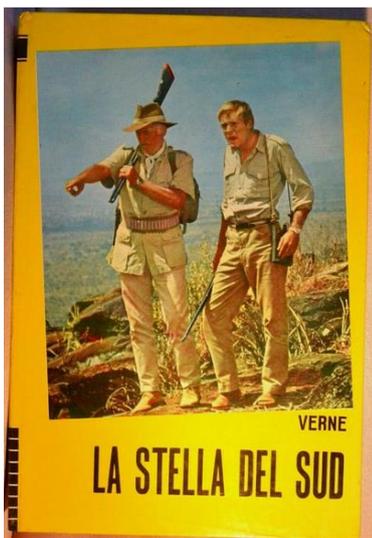


Figura 6: La mia edizione de "La stella del sud"

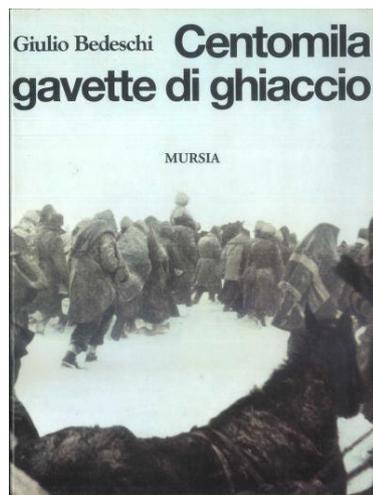


Figura 6: la mia edizione de "Centomila gavette di ghiaccio"

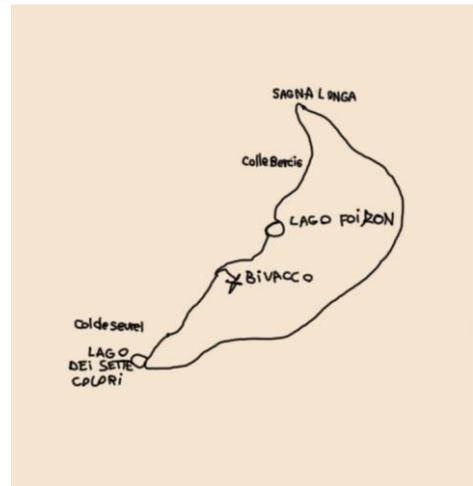


Figura 6: Il percorso (approssimativo). Disegno di Yonely Richell Munoz Aquino